

Processo Contrada, Salvatore Cancemi racconta la strategia dei boss di Cosa Nostra del «dopo Riina»

Il pentito rivela «La mafia ha trovato i referenti politici»

Riina e Provenzano «hanno cercato e trovato agganci per cambiare la legge sui pentiti e il 41 bis». Al processo di Padova contro Bruno Contrada, il pentito Salvatore Cancemi racconta la «guerra santa» della mafia per uscire dall'isolamento. E intanto Contrada parla con i cronisti: «Oggi se dovessi tornare a fare il poliziotto ci penserei cento volte. Ho paura per la mia vita? Non sono qui per difendere la mia vita, ma per difendere il mio onore».

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

■ PADOVA. I mafiosi possono ancora sperare di avere un futuro? Si direbbe di sì. Cosa Nostra è più serena. Il suo isolamento è finito, o comunque volge al termine. Ci sono uomini politici finalmente disposti a dialogare per rivedere la legislazione sul pentitismo. Politici disposti ad ascoltare, a provvedere. Le campagne contro i collaboratori di giustizia sarebbero dunque campagne interessate, ispirate dai boss che qualcuno avrebbe deciso di tornare a proteggere. Il nuovo capo è Bernardo Provenzano. È lui il diplomatico dalla carriera ineccepibile, che sta tessendo le fila con referenti politici dell'ultima ora. È lui che avrebbe un mandato in bianco dei capi della commissione una linea di fronte contrapposizione allo Stato che si lascia alle spalle una scia infinita di furti, distasi, errori colossali. Forse è anche per questo che in Sicilia non si spara più.

La guerra santa
Azzerare l'enorme contributo del pentitismo: è questa la guerra santa che vede riunite le milizie di tutte le famiglie mafiose. Subito dopo, nella graduatoria dei desiderata, l'attenuazione, l'ammorbidente, meglio sarebbe la definitiva scomparsa, del 41 bis, quell'articolo dell'ordinamento carcerario che infligge una detenzione particolarmente rigorosa a chi si è macchiato di reati di mafia.
Nell'aula bunker di Padova, l'imputato Bruno Contrada passa per un momento in secondo piano. Parla Salvatore Cancemi. Lo circondano cinque carabinieri del Ros con giacconi colore amaranto, e tutti hanno occhiali scuri. Uno di loro si tiene il fazzoletto legato dietro la nuca per rendersi iriconoscibile. Di Cancemi si vedono solo mocassini marrone con fibbia dorata e giacca principe di Galles. Anche lui ha occhiali scuri. La sua è una deposizione che fa rumore. Il pentito, prima di ricordare ciò che sa del funzionario Sids, sfodera le armi per mettere in difficoltà i boss incalzandoli sui punti forti

della nuova strategia. Con un tono di voce lamento, animato solo a tratti da qualche impennata polemica, Cancemi passa all'offensiva: «Zu Totò Riina si sarebbe giocato anche i denti pur di ottenere il cambiamento della legislazione sul pentitismo e sul regime carcerario. Non tollerava questo impegno dello Stato contro Cosa Nostra. Poggi, sequestri dei beni e pentimenti: era questo il male per Cosa Nostra. Ma non era solo lui a comandare. Negli ultimi anni c'è sempre stata la dittatura di Riina e di Provenzano. Erano tutti e due animali, senza differenze. Mi resi conto che qualcosa stava maturando. Hanno cercato e trovato agganci politici per cambiare la legge sui pentiti e il 41 bis. Riina me lo disse personalmente: "Ho qualcosa per le mani". Raffaele Ganci e Salvatore Biondino, tutti e due uomini di fiducia di "zu" Totò, dicevano: "Tranquilli, tranquilli, le cose stanno cambiando". E "zu" Binnu Provenzano: "Abbiamo qualcosa in mano, finalmente". Intendevano dire che avevano trovato nuovi agganci».
«Incontrai Provenzano dopo l'arresto di Riina. C'erano anche Raffaele Ganci e Michelangelo La Barbera. Provenzano manifestò l'intenzione di sequestrare e uccidere il capitano Ultimo, quello che aveva diretto la cattura di Riina. Fu Ganci, scuotendo il capo e tenendo le mani giunte, a dire: "Zu Bernardo, ma che dobbiamo fare la guerra allo Stato?". Era il luglio del '93. Dopo quell'incontro, Ganci, che con me aveva sempre avuto un rapporto di particolare amicizia, mi consigliò di non andare a nessun appuntamento, se qualcuno avesse deciso di convocarmi. Qualche giorno dopo, Carlo Greco, sottocapo della famiglia della Guadagna, mi fece avere un biglietto da parte di Provenzano: mi aveva fissato un incontro alle 6 e 20 del mattino. Quella mattina decisi di varcare la soglia della caserma dei carabinieri per costituirmi».
Cancemi ricorda la sua affilia-

zione: «Mi propose Vittorio Mangano» (ex stalliere del neopresidente del Consiglio, Berlusconi, ndr), e poi affronta la vicenda Contrada: «Signor presidente, le posso dire che in Cosa Nostra si parlava del dottor Contrada, che era persona molto vicina a Stefano Bontade e Rosario Riccobono. Lo appresi dal 76 in poi, parlando con Giovanni Lipari, Giuseppe Calò e Giuseppe Zaccherone. C'erano diverse voci su Contrada. Di preciso ricordo di averne parlato con Lipari perché io non avevo la patente. Si parlava di come fare per riaverla. Lui mi disse che il dottor Contrada, con il suo interessamento, aveva fatto ottenere porto d'armi e patente a Stefano Bontade. Mi disse anche che Contrada era un fimmirano, uno che giocava. Un'altra volta ne parlai con Calò, che mi disse che Contrada era vicino a Bontade. E usò quest'espressione: "Christu sbiru è uno chi mangia". Zaccherone mi disse che c'erano altri poliziotti che erano della stessa cordata del dottor Contrada. Che mangiavano tutti, e che erano informatori. Allora, negli ambienti di Cosa Nostra, dire che Contrada era a disposizione era come dire pane e pasta».

Sbirri che mangiano
«Gaetano Badalamenti che, alla fine degli anni '70, era capo dei capi, non poteva non esserne a conoscenza: uno che ha uno sbirro non può tenere questo bene da solo nelle sue mani. Io Contrada l'avevo visto in qualche giornale, sapevo che era un pezzo grosso della questura di Palermo. Tutte le famiglie avevano i loro uomini tra gli sbirri. Giuseppe Lucchese ci raccontò per filo e per segno quello che era avvenuto in questura durante le torture che portarono alla morte Salvatore Marino, sospettato per l'uccisione del poliziotto Giuseppe Montana. Anche quelli sono sbirri corrotti. Sbirri che mangiano. Uno sbirro che mangia è corrotto, si vende per soldi, una macchina, una casa, una motocicletta, cose che gli danno in cambio di favori, avvertimenti, notizie se ci sono mandati di cattura. Cose specifiche su Contrada non ne so».
Infine, Contrada ha ricordato alla corte in maniera puntigliosa il suo curriculum (più di 30 anni) di poliziotto al servizio dello Stato. A chi gli chiedeva se lo avesse fatto per prendere le distanze dal Sids oggi sotto inchiesta, ha replicato con una punta di commozione: «Mi onoro di essere un funzionario di polizia, come sono stato onorato di avere lavorato nel Sids cento volte prima di fare il poliziotto».

Scandalo fondi Sids: per i giudici il dibattimento deve essere pubblico. Dall'avvocato di Broccoletti la richiesta di sentire il presidente. Pm contrario



Maurizio Broccoletti, a destra, e Antonio Galati durante l'udienza di ieri

A. Bianchi/Ansa

Porte aperte sulle spie Scalfaro teste? Si decide il 5 maggio

Un processo aperto al pubblico e alle telecamere: il tribunale valuterà caso per caso la richiesta di udienze segrete. Due linee che si contrappongono frontalmente. Quella dell'avvocato Marazzita che vuole un processo politico, chiede di ascoltare il Capo dello Stato come testimone e critica Scalfaro. E quella del pm Frisani per il quale questo procedimento deve innanzitutto giudicare gli 007 accusati di aver rubato soldi dai fondi riservati del Sids.

NINNI ANDRIOLO GIANNI CIPRIANI

■ ROMA. Processo a porte aperte come volevano, per ragioni opposte, il pubblico ministero e il legale di Broccoletti, lo 007 che chiama a testimoniare ministri dell'Interno e Capo dello Stato. I giudici della IX sezione penale hanno deciso di dare il via libera a giornalisti e telecamere. Un lasciapassare che potrebbe subire delle deroghe se Paolo di Tarsia di Belmonte, l'avvocato che rappresenta presidenza del Consiglio e Viminale, chiederà udienze segrete appellandosi alla sicurezza dello Stato. Ma il tribunale valuterà caso per caso. E dalle prime decisioni si capirà quale linea seguiranno il presidente Franco Testa e i due giudici a latere. Sarà quella di Nino Marazzita, il legale di Maurizio Broccoletti, il cassiere del Sids che vuole «un processo politico» che affronti il nodo di 30 anni di storia «dei servizi segreti»? O sarà quella del pm Leonardo Frisani secondo il quale l'obiettivo del dibattimento non è quello di sapere se il Sids ha lavorato bene o male, ma quello di capire che fine abbiano fatto 50 miliardi spariti dai

fondi riservati.
Marazzita e Frisani avevano chiesto martedì scorso un processo alla luce del sole. L'avvocato, perché «la gente ha il diritto di conoscere la verità» e la verità non si può spiegare senza le testimonianze dei vertici dello Stato. Il magistrato, perché si opporrà alle citazioni in aula che chiede Marazzita perché «ininfluenti» ai fini di un giudizio per associazione a delinquere finalizzata al peculato. E questo perché «non giova a nessuno gettare fango sulle istituzioni attraverso interrogatori che potrebbero sconfinare in campi che non interessano al procedimento in corso». In questo processo si deve giudicare se Malpica, Broccoletti, Di Pasquale, Finocchietti, Galati, Matilde Martucci e Rosa Maria Sorrentino hanno rubato o no i miliardi del servizio segreto; questa la tesi di Frisani; la verità non si può conoscere «spezzettando in mille rivoli un unico procedimento giudiziario»: questa la tesi di Marazzita.
Dopo una partenza in sordina,

ieri la seconda udienza ha dato un assaggio di quello che si preannuncia come un dibattimento drammatico e spettacolare. Un processo che coincide con una fase politica delicata e che potrà assumere valenze diverse, essere usato dall'esterno, anche come una bomba ad orologeria per tenere sulla corda vertici istituzionali e personaggi politici di primo piano.
L'udienza di ieri del processo sui Fondi neri del Sids era iniziata con quasi due ore di ritardo, per via delle proteste dei giornalisti costretti ad ascoltare il dibattimento attraverso microfoni che non funzionavano. Quando gli impedimenti tecnici sono stati rimossi ha preso la parola l'avvocato Alessandro Cassiani, il difensore di Malpica, che ha chiesto l'acquisizione di documenti rinvenuti dalla Guardia di Finanza sulla gestione dei fondi ordinari del Sids e che farebbero entrare in ballo altri 6 miliardi di lire. Il tribunale ha deciso di respingere questa ed altre istanze: quella che chiedeva un processo a porte chiuse e quella che chiedeva ai giudici di astenersi per incompatibilità dal procedimento.
In precedenza il pm Leonardo Frisani aveva ricostruito la storia dell'inchiesta: dal fallimento dell'agenzia di viaggi «Miura travel», alla scoperta dei conti correnti della Carimonte e, infine, a quella dei depositi bancari a San Marino. Un percorso che ha fatto venire a galla 50 miliardi che invece di essere utilizzati per motivi istituzionali vennero gestiti dagli imputati per acquistare immobili e per altre ope-

razioni. Dall'inchiesta principale sull'uso dei fondi riservati, ha riferito Frisani, sono scaturiti ben 7 procedimenti diversi: tre pendono davanti al tribunale dei ministri, quattro davanti alla procura di Roma. Tra questi ultimi, quello che riguarda la gestione dei «fondi ordinari». Frisani ha chiesto inoltre una perizia sulle intercettazioni telefoniche che hanno dato il via alle indagini e l'audizione di molti testimoni.
Nel primo pomeriggio è iniziata la seconda parte dell'udienza, che ha avuto come momento centrale le richieste di Marazzita. Il legale dell'ex cassiere del Sids ha citato in giudizio un centinaio di testimoni, tra i quali il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro. Il legale ha attaccato duramente la procura di Roma. «Broccoletti ha detto tra l'altro - ha offerto collaborazione e ha reso dichiarazioni che sono state ritenute fondate, tanto è vero che proprio sulla base di queste sono stati aperti 7 procedimenti giudiziari. Ma ha ottenuto soltanto l'apertura di un procedimento costituzionale. Ma poi ha anche criticato il Capo dello Stato. «Si è detto che il mio assistito ha sollevato un polverone, chiamando in causa anche Scalfaro. E quest'ultimo, che cosa ha fatto? ha risposto lanciando un messaggio alla nazione a reti unificate. Il presidente ha sbagliato quando ha creduto che questa vicenda rappresentasse un complotto nei suoi confronti». Il processo riprenderà il 5 maggio e il tribunale dovrà decidere anche sull'audizione di Scalfaro come testimone.

Traffico deviato e ritardato ieri sera per un falso allarme «C'è una bomba sulla linea» Bloccata la Firenze-Roma

■ ROMA. Quasi nello stesso tempo in cui la polizia faceva sgomberare il palazzo di Giustizia di Milano per l'allarme bomba scattato durante la riunione in camera di Consiglio del collegio giudicante per la sentenza Cusani, un'altra telefonata anonima ha messo in crisi il traffico ferroviario fra Roma e Firenze. La linea direttissima Firenze-Roma è stata infatti bloccata alle 20,16 in seguito ad una telefonata che segnalava la presenza di una bomba lungo la ferrovia nei pressi di Figline Valdarno. La linea è rimasta chiusa fino al momento del cessato allarme dato alle 22,50. I treni da e per Roma, per tutto il periodo, sono stati instradati sulla vecchia linea ferroviaria, quella «lenta» per intenderci.
Il capostazione di Figline Valdarno ha riferito che i treni dal mo-

mento dell'allarme hanno cominciato ad accumulare ritardi non gravi, addirittura contenuti tra i dieci e i venti minuti, grazie al «salto» della stazione toscana interessata dall'allarme stesso. In fondo, ha precisato, si tratta di un semplice rallentamento o poco più poiché i convogli, fra le stazioni di Figline Valdarno e Monteverchi, sono stati, appunto, devianti sulla vecchia linea per riprendere poi la «direttissima». Ciò ha permesso fra l'altro di non creare allarme fra i viaggiatori in transito in quelle ore sulla principale e più veloce linea ferroviaria italiana.
La telefonata anonima aveva segnalato la presenza di un ordigno localizzandolo sotto un ponte in località Matassino, nei pressi di Figline. Nel corso delle ricerche è stata trovata dagli artificieri, proprio nella località indicata, accan-

do ad un pilone del viadotto, una borsa dalla quale pendevano alcuni fili elettrici; all'interno vi era un congegno ugualmente elettrico non ben definito. In ogni caso gli specialisti si sono resi immediatamente conto che non si trattava di un ordigno esplosivo. La borsa è stata portata nella caserma dei carabinieri di Figline Valdarno dove si è proceduto ad un esame più attento del contenuto.
E subito dopo il cessato allarme, dopo aver esaminato il contenuto della borsa, i carabinieri hanno riferito che essa conteneva un telo di iuta marrone collegato ad un congegno che apparentemente sembra un caricabatterie. La magistratura ha avviato un'indagine per accertare l'origine di questo ennesimo allarme giunto, singolarmente, in concomitanza con quello scattato al tribunale di Milano.

A Firenze udienza del caso Pacciani. Per la difesa un voyeur aveva visto qualcosa

Il guardone resta fuori dal processo Fu arrestato e poi prosciolto nell'89

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIULIA BALDI GIORGIO SCHERRI

■ FIRENZE. La sesta puntata della «Pacciani story» ha avuto un finale a sorpresa. La Corte non ha ammesso la testimonianza, considerata fondamentale dalla difesa, di uno dei tanti inquisiti nella storia del «mostro». L'avvocato Rosario Bevacqua ha chiesto di ascoltare Enzo Spalletti, finito in carcere nell'81. Fu il primo «mostro» sbattuto in prima pagina. A mettere nei guai Spalletti fu la sua passione di spiare le coppie appartate e la moglie chiaccherona. La notte del 6 giugno del 1981 quando Carmela De Nuccio e Giovanni Foggi vennero uccisi non lontano da Scandicci, Spalletti è in zona con un amico «vovueur». Può aver visto qualcosa perché il giorno dopo parlò troppo e troppo presto. La moglie Carla di prima mattina racconta al bar di aver saputo dell'omicidio dei due ragazzi. Ma i due cadaveri verranno

no scoperti solo qualche ora poco quella rivelazione.
Spalletti nega la circostanza di aver messo al corrente la moglie dei due giovani assassinati. Il 15 giugno viene arrestato per falsa testimonianza e indiziato dell'omicidio. Esce il 23 ottobre successivo, quando vengono uccisi Susanna Cambi e Stefano Baldi a Calenzano. E viene definitivamente prosciolto nel settembre dell'89.
La storia di Susanna e Stefano è stata ripercorsa ieri mattina alla ricerca degli effetti personali (scomparsi) nella borsetta di Susanna. Ma soprattutto con le immagini terribili e terrificanti del suo povero corpo mutilato orrendamente del seno sinistro e del pube. Sulla scorta di queste foto l'avvocato Bevacqua ha insistito ancora sulla possibilità che il «mostro» abbia usato

due diversi tipi di arma bianca per uccidere e per amputare.
Il pm Canessa, alla richiesta dei difensori di Pacciani di sentire Spalletti, non si oppone. Sarebbe stato interessante ascoltare un testimone che molto probabilmente ha visto qualcosa o quanto meno conosce l'ambiente dei guardoni che frequentavano negli anni '80 la zona di Scandicci e Roveta. Inoltre Spalletti avrebbe potuto spiegare perché alla moglie raccontò di aver saputo della morte dei due giovani. Ma la corte dopo una breve camera di consiglio ha ritenuto ancora una volta di non poter accettare la richiesta della difesa.
E così il «cammino del dibattimento», come lo chiama il procuratore Pier Luigi Vigna, continua sul binario consueto, senza troppi scossoni della ricostruzione dei delitti seguendo gli oggetti personali (portafogli e borse) che mancano dai luoghi dei delitti. Alla ri-

cerca di un filo comune che leghi tutte queste morti. Un filo molto sottile e incerto. Ma il procuratore, cerca di uscire dall'emozione dell'opinione pubblica e dei giornalisti. Sa bene che questo è un processo diverso dagli altri, qui ci sono sedici persone uccise. Ma il processo è un cammino - ripete Vigna - e alla fine delle indagini abbiamo consapevolmente chiesto il rinvio a giudizio. Ora siamo al dibattimento, alla fine verificheremo le decisioni da prendere. Insomma tutto è possibile nell'aula bunker. Ma una settimana prima del processo proprio Vigna si disse sicuro che il «mostro» non avrebbe colpito. E subito dopo sono state sguinzagliate coppie di agenti «di vedetta» nelle zone a rischio. Una contraddizione? Ma il procuratore ribatte: «Ho invitato le forze dell'ordine a stare attenti a possibili atti di emulazione».